

Giovanni Andrea Scartazzini : il dantista, l'uomo, il mediatore di cultura

Autor(en): **Gatani, Tindaro**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **60 (1991)**

Heft 3

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-46856>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Giovanni Andrea Scartazzini

il dantista, l'uomo, il mediatore di cultura

Nella Prefazione alla nona edizione de *La Divina Commedia* col *Commento scartazziniano* rifatto da Giuseppe Vandelli, Milano, 1928, tra l'altro, a pag. VII si legge: «Le innovazioni al testo e al commento sono ormai tali e tante, che si sarebbe potuto omettere in esso frontespizio il nome del celebre dantista che ideò l'opera e ne curò le tre prime edizioni senza peccare con ciò di presunzione o ledere la verità. Ma anche quel nome s'è voluto che ivi seguitasse ad apparire quale meritato omaggio alla memoria dello Scartazzini e perché l'opera, sebbene rinnovata così radicalmente che non una pagina, non un colonnino vi ricompare più qual uscì dalla penna di lui, conserva tuttavia certe linee fondamentali della primitiva struttura e certe originarie caratteristiche ch'ebbero lode anche da critici non del tutto benevoli...». E quel «*Commento scartazziniano*» sta ancora oggi scritto in un bel rosso sul frontespizio della *Commedia* curata dal Vandelli per Hoepli ed ormai giunta, con l'edizione del 1988, alla sua ventunesima ristampa arricchita con il rimario perfezionato di L. Polacco e l'indice dei nomi propri e di cose notabili. A non meravigliarsi di tutte quelle nuove successive ed anche radicali revisioni al suo lavoro, tanto da renderlo irriconoscibile, sarebbe oggi sicuramente per primo lo stesso Giovanni Andrea Scartazzini: «Un lavoro umano — scrisse infatti nella prefazione all'edizione del 1899, p. IX — non riesce mai perfetto e c'è sempre da migliorare, da cambiare, da emendare, da cancellare, ecc.». Ed anche quella terza edizione, l'ultima da lui curata, era stata riveduta e corretta in ogni sua parte. Né si illudeva lo Scartazzini perché «le illusioni stanno

bene — diceva — alla gioventù», anzi era perfettamente convinto che nella quarta edizione ci sarebbe stato sicuramente «di nuovo alcun che, e probabilmente non poco, da rivedere e da migliorare». Lo studioso svizzero aveva dato però un impulso ed un'impronta tali alla conoscenza della *Commedia* che i futuri postillatori, per quanto autorevoli, non potevano non tenerne il debito conto. Ancora oggi, infatti, anche se, come ha fatto notare Reto Roedel, «l'indirizzo dei commentatori è diverso, rivolto più alla soluzione di quei problemi che a noi risultano i veri e quasi unici che una tale poesia imponga» tuttavia «l'opera scartazziniana, poderosa nel campo della documentazione erudita, rimane strumento acquisito dei nuovi indirizzi, i quali, se non vogliono cadere in vuote sacche, non possono e non devono ignorare la verità alle cui identificazioni tesero le indagini del Nostro». Indagini che, «dato il bilinguismo» di chi le conduceva, «poterono farsi mediatrici fra la cultura del Nord e quella del Sud» (Reto Roedel, G.A.: *Scartazzini*, Chiasso, 1969).

Helvetia mediatrix

Giovanni Andrea Scartazzini, iniziando nel 1874 la pubblicazione del suo monumentale commento alla *Divina Commedia* per l'editore F.A. Brockhaus di Lipsia, continuava quell'importante ruolo svolto nel passato da tanti altri uomini di cultura della sua terra. Da secoli infatti la Svizzera era stata mediatrice spirituale tra le varie culture europee e soprattutto tra Nord e Sud e particolarmente tra il mondo italiano e quello tedesco. Già nel Quattrocento, con i concili di

Costanza e di Basilea, c'era stato sul suolo elvetico uno scambio proficuo di idee ed esperienze. La funzione europea della cultura svizzera sarebbe stata consacrata però alcuni decenni dopo con l'avvento della Riforma, divenendo centro d'incontro e di diffusione di movimenti culturali che solo in ambienti e città libere come Basilea, Zurigo, Berna e Ginevra potevano trovare un terreno propizio ad una loro fecondazione e diffusione. Solo nella Svizzera riformata, come ci ricorda Delio Cantomori, in *Italiani a Basilea e Zurigo nel Cinquecento*, Roma-Bellinzona, 1947, poteva infatti svilupparsi quel movimento «dell'umanesimo, mistico e razionalistico insieme, italiano, come fu rappresentato dal Curione, da Camillo Renato, dal savoiardo Sebastiano Castellione, da Bernardino Ochino, che poi si sarebbe sviluppato e definito in quel movimento culturale tipicamente preilluministico pure nella sua veste religiosa, diffuso in tutta Europa, che ebbe nome da due italiani che incontriamo in Svizzera, Lelio e Fausto Sozzini». E quella funzione mediatrice della Svizzera veniva poi riconfermata nel Seicento ed in misura più ampia, come sottolinea ancora il Cantomori, nel Settecento con la parte rilevante da essa svolta «nello svolgimento e nell'origine di molti motivi della cultura comune europea di quel secolo cosmopolita». Il napoletano Fortunato Bartolomeo De Felice, convinto assertore di una Svizzera mediatrice spirituale tra le diverse culture, fece allora di Berna un punto di riferimento degli intellettuali europei e per attuare i suoi progetti vi fondò nel 1758, con l'aiuto dei suoi amici svizzeri, la famosa *Société typographique*, nella quale verranno stampati, tra il 1758 ed il 1762, due giornali letterari il cui titolo era già tutto un programma: l'«*Excerptum totius italicae necnon helveticae litteraturae*» e l'«*Estratto della letteratura europea*». Tra amici del De Felice troviamo il bernese Vincenzo Bernardo von Tschanner, già fondatore della *Société des citoyens*, che si fece sostenitore anche materiale di quell'iniziativa mediatrice tra il Nord

ed il Sud dell'Europa. Qualche anno dopo, nel 1768, un altro italiano, il trentino Antonio Pilati avrebbe fondato a Coira una tipografia per ristampare alcune sue opere ed iniziare la pubblicazione del suo «*Giornale letterario*» per diffondere in Italia gli «estratti» delle opere fondamentali della cultura europea e di quella tedesca in particolare.

Gian Giacomo Bodmer

Un ruolo, quello di mediatore tra le due culture, già da tempo molto caro anche allo zurighese Gian Giacomo Bodmer. Nel corso di uno dei suoi viaggi in Italia, il Bodmer era andato anche a Bergamo per vedere alcuni suoi connazionali della locale colonia elvetica che vi commerciavano soprattutto la seta, e lì conobbe il conte Pietro Calepio con il quale intreccerà una fitta corrispondenza scientifica che durerà, a partire dal 1728, per oltre un trentennio. L'italiano e lo svizzero si impegnarono a lungo in una serrata discussione sul concetto di «gusto» e di «buon gusto» così come sui concetti di fantasia, di naturalezza, di entusiasmo e soprattutto sul «principio» del meraviglioso, che allora aveva portato alla spaccatura della letteratura tedesca in due opposti campi: quella di Lipsia con Gottsched e quella svizzera con alla testa appunto il Bodmer. Altri temi in discussione tra lo zurighese ed il bergamasco furono il problema del «dialetto» e della «purgazione» nella «tragedia»; la fantasia riproduttiva e la fantasia creativa, verosimile e meraviglioso (vedi Rinaldo Boldini, *Gian Giacomo Bodmer e Pietro di Calepio incontro della «Scuola svizzera» con il pensiero estetico italiano*, Milano, 1953). Tra i due letterati non mancarono tuttavia le polemiche, come quella sempre a proposito del gusto: per lo svizzero, ma non per l'italiano, il gusto basato sul sentimento è necessariamente falso. Il gusto è per il Bodmer, ma non per il Calepio, una facoltà dell'intelletto la quale serve a distinguere fra il vero e il falso, il perfetto e l'imperfetto. Di conse-

guenza può esistere per lo zurighese, ma non per il bergamasco, un solo gusto vero presso ogni popolo e in ogni tempo. I concetti di fantasia e di entusiasmo permettevano agli svizzeri di capire e gustare più adeguatamente Omero e Dante. Fu grande merito dell'opera mediatrice del Bodmer l'aver fatto conoscere per primo al mondo germanico l'Alighieri che «prima di lui per la storia letteraria tedesca era appena un nome» (vedi

Lavinia Mazzucchetti - Adelaide Lohner, *L'Italia e la Svizzera. Relazioni culturali nel Settecento e nell'Ottocento*, Milano, 1943). La prima menzione di Dante nelle opere del Bodmer si incontra nei versi del *Carattere delle poesie tedesche*, uscite a Zurigo nel 1734, e la fa per lamentare il fatto che alla Germania sia mancata dopo la fine della Casa sveva una grande figura come quella del divino poeta degli italiani:

*Mit Conradinens Blut zerrann die kurze Pracht,
Und Teutschland fiel zurück in die barbarsche Nacht.
Kein Dantes kam hernach, wie im Ausonschen Lande,
Der den versengten Grund an Stygis schwartzen Strande
Mit frechem Fuss betrat, sich durch das Chaos drang,
Und wiederum heraus mit mächtigen Flügeln Schwang;
Durch abentheuerliche fantastisch-wilde Welten,
Bis sich die müden Füß im Sternen-Estrich stellten,
Da er den heissern Thon, der erst so hart erbelang,
Verkehrt in lieblichen süß-schallenden Gesang.*

Nelle sue *Considerazioni critiche intorno a pitture poetiche* pubblicate nel 1741, il Bodmer ci dà la prima versione a stampa in tedesco, anche se tradotto in prosa, di un brano della Commedia, quello riguardante l'episodio di Paolo e Francesca (*Inferno*, V). E sull'opera dell'Alighieri, il Bodmer ritornerà ancora, tra l'altro, nelle *Nuove lettere critiche* del 1749 e nel saggio *Intorno al triplice poema di Dante* del 1763. Dante entra addirittura nella contesa sul «gusto» ed il «buon gusto» tra la scuola di Lipsia e quella di Zurigo: «Dante — scriveva il Bodmer in *Nuove lettere critiche* — fu per il suo tempo uno spirito eccezionale. A doti naturali sovrane s'univano le più ampie e perfette cognizioni che possano derivare dall'educazione e dalla personale esperienza... Tutti gli elogi da me qui espressi intorno all'opera di Dante li ho già esposti a G... (Gottsched, n.d.r.) per indurlo a intraprendere una traduzione... Un'opera che possieda tanta espressività e tanta eloquenza, in cui son tratti alla luce i più riposti lati dell'anima

e gli affetti vengono illustrati con la più minuta esattezza, deve necessariamente per la sua stessa natura riuscire oltremodo istruttiva. In essa impariamo a considerare con stima ed ammirazione, con avversione ed orrore quegli individui e quei costumi che siano degni dell'una o dell'altro; ci avveziamo a provare in noi quelle reazioni che ogni fatto esige, e impariamo quindi inavvertitamente a formare giudizi equi ed imparziali circa le diverse azioni e passioni umane...». E la sua «profondità di penetrazione critica» nel saggio *Intorno al triplice poema di Dante* fu così grande, come ha sottolineato Leone Donati, in *J. J. Bodmer e la letteratura italiana*, apparso nel 1898, tanto che «il Bodmer acquistò al poeta della Commedia la cittadinanza tedesca». «Lo straordinario poema dantesco — scrive tra l'altro lo zurighese in quel saggio apparso anonimo — ha avuto ugual sorte dell'*Iliade*. Ad entrambi, infatti, s'è rimproverato di non essere composti secondo il nostro modo di pensare ed il gusto attuale... I giudici d'arte di questo

nostro garbato mondo civile partono dal presupposto che i loro tempi siano i più illuminati e i più colti; pertanto commisurano ai concetti propri il modo di pensare e l'indole di tutti i popoli e di tutti i tempi. A sentir loro, quindi, nel disegno poetico dantesco domina cattivo gusto, e nella parte ornamentale arditezza gotica...». E precorrendo di mezzo secolo la polemica romantica sull'unità di tempo e di luogo, il capo della Scuola svizzera continua con ardore ed entusiasmo inusitati la difesa dell'Alighieri e della sua opera. Così, mentre in patria, tolti alcuni studiosi isolati e pensatori come Giambattista Vico, il divino poeta era una figura quasi misconosciuta, iniziava, grazie all'opera mediatrice del Bodmer, quella fortuna di Dante in Germania che vedrà tutto un fiorire di studi, ricerche, traduzioni e commenti. A riconoscere non solo l'opera mediatrice ma anche critica dello zurighese troveremo tra gli altri, come ci ricordano la Mazzucchetti e la Lohner, op. cit., anche Benedetto Croce che in *La poesia di Dante* noterà: «Quando si ciarla dell'inutilità della critica, non si considera che se noi ora leggiamo Dante e gli altri poeti senza che tra noi e loro siano gli ostacoli interposti dai grossi pregiudizi del passato, dobbiamo questa agevolezza e questo beneficio appunto a critici simili a quello ora ricordato, che ce ne hanno liberati... Nella generazione seguita a quella del Bodmer, per effetto dei nuovi concetti sulla poesia e sulla storia che da più parti e in più modi spuntarono e furono come la fioritura o la mèsse dei germi che alcuni solitari avevano seminati, la considerazione antidommatica e storica di Dante e degli altri poeti si fece consueta e come naturale...».

Giovanni Gaspare Orelli

Di Dante e della Divina Commedia si occupò ampiamente un altro grande mediatore tra la cultura italiana e quella germanica, quel Giovanni Gaspare Orelli (1787-1849), zurighese come il Bodmer e come lui

legato a Bergamo dove fu per diversi anni pastore della colonia elvetica. Il primo incontro dell'Orelli con il divino poeta avvenne proprio durante il lungo soggiorno bergamasco. In una sua lettera del 1811 informava i genitori di essersi dato agli studi di quel «Dante che, secondo il mio parere, dopo Cristo, S. Giovanni, S. Paolo e Platone, ha gettato lo sguardo più ardito nella profondità dell'infinito». Ed a Dante, l'Orelli dedicherà la sesta parte delle sue «*Lettere filologiche*», aggiunte all'*Isocrate*: «Nella Divina Commedia — nota tra l'altro — domina una pienezza così infinita di vita e di forza che è raro trovare qualcosa che sia altrettanto atto a ravvicinare la poesia tedesca alla perfezione, quanto l'intendimento di Dante. Non che io ritenga desiderabile che persone non degne si accingano tosto a imitare la forma esteriore, la maniera della sua poesia. Con ciò si impedirebbe ancora una volta la formazione del gusto nazionale, come è già precedentemente accaduto per simili tentativi sbagliati...». L'obiettivo dell'Orelli restò quello dello «studio dell'originale» di Dante che «condurrà più lontano nei riguardi accennati che la lettura di qualche traduzione». «Per facilitare questa lettura, vorrei — scriveva ancora — o da solo o in unione con uno svizzero... apprestare un'edizione della Commedia ad uso dei tedeschi». Alcuni anni dopo, trasferitosi a Coira come insegnante di italiano, si sarebbe limitato tuttavia ad aggiungere alle sue *Cronichette d'Italia*, dedicate alla «libera gioventù dei Grigioni», una *Vita di Dante*, scritta in collaborazione con il profugo italiano Gioachino De Prati (1790-1863).

Richiamato a Zurigo, l'Orelli, impegnato in molteplici e benemerite attività culturali per la sua città, non avrà più il tempo necessario di occuparsi di una più vasta opera su Dante. E quell'ambizioso progetto di un'edizione in lingua originale della Commedia ad uso dei tedeschi sarà ripreso e realizzato da Giovanni Andrea Scartazzini, pastore protestante come l'Orelli e come lui insegnante nella stessa Scuola cantonale di Coira.

Giovanni Andrea Scartazzini

Nato nel 1837 a Bondo, un villaggio della Val Bregaglia, Giovanni Andrea Scartazzini era figlio di un contadino di nome Bortolo che, finito il lavoro dei campi, quando non andava a caccia, era solito leggere e rileggere sempre gli stessi libri: la *Sacra Bibbia* ed il *Vocabolario della lingua italiana* di Pietro Fanfani. La lettura della Bibbia era per il dovere di cristiano riformato, quella del Vocabolario doveva servirgli invece per la ricerca di parole «magari insuete o arcaiche o semplicemente enfatiche», come dice il Roedel, con le quali Bortolo Scartazzini, che ricopriva anche la carica di segretario del Tribunale criminale e quindi di notaio, infarciva poi gli atti di compra e vendita redatti per conto degli abitanti di Bondo. Non ancora decenne Giovanni Andrea fu associato a quelle letture paterne del Libro sacro e nelle ricerche di vocaboli. Più interessanti furono per il ragazzetto i libri della modesta biblioteca del padrino, un cieco che lo faceva andare a casa sua per leggergli opere di vario genere. E fu lì che un giorno gli capitò tra le mani la prima copia della *Divina Commedia* che presto diverrà, accanto alla Bibbia, la sua lettura quotidiana. Interrotti gli studi a quattordici anni li riprenderà poi a diciannove quando il parroco di Bondo gli farà avere un posto gratuito all'«Istituto delle missioni evangeliche» a Basilea. Nel frattempo Giovanni Andrea aveva imparato a memoria diversi Canti della *Commedia* e, quando era libero dal pesante lavoro dei campi, si era dato allo studio soprattutto del Voltaire e del Rousseau. I severi studi evangelici nella città renana gli dovevano poi servire all'apprendimento, oltre che del latino e del greco, anche dell'ebraico ed all'approfondimento della filosofia tomistica, che tanto doveva giovargli per capire il pensiero ed il mondo di Dante. Nello stesso tempo, lo Scartazzini andava perfezionando le sue conoscenze della lingua tedesca, che già conosceva, e si dedicava anche intensamente allo studio

della storia. Dopo aver conseguito la licenza liceale, e siamo già nel 1863, frequentò per qualche tempo la facoltà di teologia sempre a Basilea e quindi si trasferì, «per dissensi ideologici» con i professori, all'università di Berna. E d'allora in poi dissensi, contrasti ed intolleranza saranno purtroppo spesso presenti nei suoi rapporti sia di lavoro che di studio. Un ritratto il più fedele possibile del bregagliotto è quello che ci fa Reto Roedel nell'opera citata e poi ancora in *Lectura Dantis*, Bellinzona, 1965. Di «Natura esigente e, con l'occasione, litigiosa», come sottolinea appunto il Roedel, Giovanni Andrea Scartazzini «non si ambientava facilmente». Prima che come letterato si era fatto conoscere per i suoi «articoli mordenti» sulla «*Neue Zürcher Zeitung*» e per gli opuscoli teologici «non privi di acidi corrosivi». E questo suo «spirito intollerante e magari aggressivo» troverà sfogo «in attacchi di ogni genere» ora contro questi, ora contro quello. «A proposito delle insidie polemiche dei suoi scritti — dice ancora il Roedel — occorre ripetere che una cert'aria di burrasca lo Scartazzini se la teneva sempre intorno, la voleva, la ingenerava». Un uomo con questo carattere non era fatto per restare a lungo nello stesso posto e così lo troviamo dal 1865 al 1867 pastore supplente a Twann, un borgo vicino Bienne; poi per due anni ad Abländischen e per altri due a Melchnau sempre in Canton Berna. Dal 1871 è per tre anni insegnante di lingua italiana nella Scuola Cantonale di Coira per trasferirsi nel 1874 a Walzenhausen, nell'Appenzello Esterno, prima come dirigente di un istituto privato e quindi, ritornando di nuovo al suo ministero, come pastore. Qualche anno dopo farà ritorno alla sua Bregaglia come parroco di Soglio, quella «soglia del cielo» che poco più tardi ospiterà il Segantini, e lì resterà dal 1875 al 1884 non senza però qualche interruzione come quella per recarsi quale inviato speciale della «*Neue Zürcher Zeitung*» al processo per l'eccidio politico di Stabio. A spingerlo a lasciare la Bregaglia, per far di nuovo ritorno nella Svizzera tedesca, furono

i contrasti profondi che ebbe proprio con il borgo natio di Bondo a proposito di una contestata nomina di un pastore valdese italiano. Fatti i bagagli, Giovanni Andrea Scartazzini se ne partì, portandosi dietro la sua vasta biblioteca, per Fahrwangen sul lago di Hallwil nel Canton Argovia dove, come pastore di quel villaggio, trascorrerà insieme alla moglie ed ai figli gli ultimi diciassette anni della sua vita fino al 1901.

Il dono del padrino

Il suo destino di più grande dantista dell'Ottocento fu segnato sin da quando il padrino, visto il suo grande interesse per quel libro, gli regalò quella copia della *Divina Commedia* che tante volte era andato a leggergli. Ancora giovanetto inutilmente cercò in Val Bregaglia di avvicinarsi di più al divino poeta: non trovava appropriati commenti, non c'erano biblioteche, né professori che potessero rispondere a tutti i suoi innumerevoli quesiti. E quell'amore per Dante, nato nell'isolamento più assoluto, lo spingerà sempre di più a darsi delle spiegazioni proprie, a cercare con caparbia le risposte a tutti quei difficili interrogativi che si presentavano ad ogni Canto, ad ogni terzina, ad ogni verso. Non era impresa facile e spesso si trovò smarrito nella «selva oscura» del poema dantesco. Una volta a Basilea ecco mettersi dunque alla ricerca di commenti, di saggi, di traduzioni della *Commedia*. La conoscenza delle lingue gli facilitò il compito di poter leggere e studiare quanto scritto dagli inglesi, dai francesi e soprattutto dai tedeschi e naturalmente dagli italiani. La sua biblioteca dantesca si arricchì ben presto di decine, centinaia di opere (Vedi *La Biblioteca dantesca di G.A. Scartazzini* nel presente numero, n.d.r.). Tra i primi autori da lui letti troviamo Gian Giacomo Bodmer e Giovanni Gaspare Orelli, i due zurighesi che abbiamo visto impegnati nella diffusione fra gli svizzeri e fra i tedeschi della conoscenza di Dante. Sempre nella città renana, il giovane Scartazzini conobbe Luigi Picchioni

(1784-1869), il profugo italiano per i moti del '21 rimasto in Svizzera anche dopo l'unità d'Italia. Il Picchioni, al quale l'amico basilese Giacomo Burckhardt dedicherà la sua *Cultura del Rinascimento in Italia*, era allora professore di letteratura in quella università e con lui lo Scartazzini avrebbe dovuto frequentare le lezioni di «*Lectura Dantis*», che poi non si tennero per mancanza del numero minimo degli iscritti che secondo i regolamenti era di tre studenti. Al bregagliotto non restava altro, ancora una volta, che fare da sé. Riprese allora a raccogliere altri scritti, altri opuscoli e saggi, deciso a mettere insieme proprio tutto quello che riguardava la *Divina Commedia*, Dante ed il suo tempo, in modo da poter continuare a studiare senza dipendere mai da nessuno. E Dante e la *Commedia* saranno l'argomento principale di tutta la sua vita. Divenuto quindi pastore protestante, spostandosi così di sovente da una parrocchia all'altra non si faceva distrarre molto dagli impegni del suo ministero per dedicare tutto il suo tempo ai suoi studi preferiti. La dedizione dello Scartazzini per il divino poeta si spinse, come nota Giovanni Galbiati in *Ulrico Hoepli*, Milano, 1935, «fin quasi all'esasperazione» tanto che «in vita laboriosa e sdegnosa palpitò unicamente per Dante delle cui citazioni erano piene perfino le prediche ch'egli teneva agl'incolti villani...». Giovanni Andrea Scartazzini, come abbiamo visto, nonostante avesse tutte le possibilità di poter divenire pastore di una grande città, preferì sempre scegliere dei piccoli villaggi come luogo del suo ministero. Così «lontano da ogni distrazione — sottolinea ancora il Roedel in *Lectura Dantis* — aveva più tempo per darsi tutto ai suoi studi prediletti». Dall'altra parte però «la incessante mancanza di diretto personale contatto con altri studiosi e in genere con gli ambienti evoluti, la insuperabile lontananza dalle grandi biblioteche, oltre che renderlo più aspro ed ombroso, indubbiamente lo posero in condizione di notevole svantaggio». E con il Roedel concordano

tutti gli altri studiosi, prima e dopo di lui: «L'ambiziosa fatica — scrive Guido Calgari in *Le quattro letterature della Svizzera*, Milano, 1968 — rivela subito la vicenda dell'erudito isolato in piccoli paesi stranieri e incolti, senza contatto con gli studiosi del suo tempo, con biblioteche pubbliche di grandi città, epperò la condizione del suo lavoro: la solitudine. E la solitudine, con qualche riflesso dell'eredità scontrata della sua valle e delle lotte di quest'ultima, spiega il carattere dello Scartazzini: duro, spinoso, insofferente di contraddizione, eccessivo nelle polemiche che un suo biografo (F.D. Vieli) qualifica disgustose...».

Il dantista

Il primo frutto di quegli studi fu *Dante Alighieri, seine Zeit, sein Leben und seine Werke*, pubblicato a Biel nel 1869 e dedicato al maggiore dantista tedesco dell'epoca quel Karl Witte, professore all'università di Halle, che proprio in quello stesso anno stampava il suo primo volume delle *Dante-Forschungen* al quale ne seguirà un secondo nel 1879. Più tardi lo stesso Scartazzini non esiterà a definire quella sua prima fatica di ben 539 pagine, pur difendendola dagli attacchi dei critici, un «lavoro giovanile». A quella pubblicazione subito dopo seguirono diversi articoli su riviste letterarie sia in Germania che in Italia. Né si limitava lo Scartazzini solo a Dante ed al suo tempo. Nel 1871 presso l'editore Brockhaus di Lipsia usciva *La Gerusalemme liberata*, riveduta nel testo e corredata di note critiche ed illustrative di varianti e riscontri con la Conquistata. Presso lo stesso editore lipsiese lo Scartazzini pubblicherà nel 1883 *Il Canzoniere* di Francesco Petrarca, riveduto nel testo e commentato. Nel frattempo, sempre da Brockhaus, era uscito nel 1874 l'*Inferno*, il primo dei tre volumi della *Divina Commedia* di Dante Alighieri riveduta nel testo e commentata. Il *Purgatorio* seguirà nel 1875 ed il *Paradiso* nel 1882. Nel 1890 infine ancora Brockhaus stamperà i suoi

Prolegomeni della Divina Commedia. Introduzione allo studio di Dante Alighieri e delle sue opere. Erano gli anni quelli in cui in Italia si assisteva alla grande riscoperta di Dante e della sua maggiore opera. Tra il 1858 ed il 1862 era uscito a Pisa il *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Commedia di D.A.* a cura di Crescentino Giannini. Del 1866 è la *Divina Commedia col commento di Jacopo della Lana...* sopra studi di Luciano Scarabelli stampata a Bologna. E sempre a Bologna usciva tra il 1866 ed il 1874 il *Commento alla D.C. d'Anonimo fiorentino* a cura di Pietro Fanfani. Nel 1868 erano uscite la settima edizione della *Commedia di D.A.* nuovamente riveduta nel testo e dichiarata da Brunone Bianchi e la *Divina Commedia* illustrata da Gustavo Doré con note di Eugenio Camerini, rispettivamente a Firenze ed a Milano. Ancora a Bologna era stato dato alle stampe a cura di Luciano Scarabelli l'esemplare della D.C. donato da papa Benedetto XIV allo studio di quella città. Nel 1873, l'anno prima dell'edizione scartazziniana dell'*Inferno*, usciva a Milano la *Divina Commedia* a cura di E. Camerini.

Seguiranno, tanto per ricordare le edizioni più degne di nota, quella col commento di Pietro Fraticelli, Firenze 1886 e l'altra col commento inedito di Stefano Talice da Ricaldone, Milano, 1888. Nello stesso tempo si assisteva a un grande rifiorire di studi danteschi in tutto il mondo germanico soprattutto ad opera del ricordato Carlo Witte. Già nel 1847 il Witte aveva dato alle stampe a Lipsia, in aggiunta ad un suo saggio sul divino poeta degli italiani, una *Bibliografia dantesca* del Sign. Visconte Colomb De Batines nella quale vengono elencate le oltre ottanta pubblicazioni a stampa riguardanti la *Commedia*, da quello di Vendelino da Spira uscito a Venezia nel 1477 a quello di Marco Aurelio Zani de' Ferranti, stampato a Bruxelles nel 1846. Era stato lo stesso Scartazzini a scrivere nel 1865, in occasione del seicentesimo della nascita del poeta, che «Dante è ormai diventato cittadino della Germania». Su Dante e la Germania si sof-

fermerà anche Giovanni Galbiati nella citata biografia dell'Hoepli: «Dopo gl'Italiani — scrive l'allora Prefetto dell'Ambrosiana — nessuna nazione ha mai portato, sia direttamente che di riflesso, tanto studio e tanta passione per Dante quanto la Germania». Anche perché «per i Tedeschi Dante rappresenta, fra l'altro, un'elevatissima reminiscenza, inavvertita forse talora ma non mai sopita, della monarchia universale raffigurata nella croce e nell'aquila appunto di dantesca e tedesca visione medioevale». Dante in Germania, dopo l'opera mediatrice del Bodmer e dell'Orelli, non era «solamente un tema di ricerca e di studio per pochi ricostruttori delle correnti spirituali stranieri», ma costituiva senz'altro, come dice ancora il Galbiati, «uno dei più grandi capitoli della coltura tedesca», permeando «vasti tratti della storia di quella mirabile e così vasta letteratura».

L'edizione lipsiense

In tanto rifiorire di studi danteschi, Giovanni Andrea Scartazzini parlando del suo commento all'edizione di Lipsia, nella prefazione all'*Inferno*, spiega «Al lettore» che «lo studio della Divina Commedia presuppone quello della storia de' tempi e della vita di Dante, nonché della storia letteraria delle sue opere e del concetto fondamentale del poema sacro». Perché «un'edizione del Dante deve per conseguenza, se non vuole servire soltanto agli eruditi, contenere di tutte queste materie almeno quel tanto che è indispensabile all'intelligenza del Poema». Subito dopo tuttavia mette in chiaro che non ha «veruna pretensione di recare innanzi grandi novità». Ed infatti precisa ancora che «di cento dichiarazioni le novantanove sono vecchie» o «per lo più antiche». Ed aggiunge francamente di aver attinto ai commenti ed alle fonti migliori che videro la luce sia in Italia sia altrove, lasciando parlare alle volte «gli autori stessi», altre volte restringendo «in poche parole ciò che altri avean già detto in molte». E non amando egli farsi «bello della

roba altrui» ha citato «coscienziosamente libri ed autori ogni volta» che ne ha preso «qualche osservazione di rilievo». Pur facendo tesoro «di tutti i relativi lavori antichi e moderni a me noti» ci tiene a precisare che il suo non è tuttavia «lavoro di semplice compilazione». E «le opere sopra il Dante che da sei anni in qua ho pubblicato», aggiunge, «spero facciano fede che già da un pezzo dedico al sommo Vate e le mie fatiche e i miei studi e il mio amore. Così anche in questo commento si rinverranno non meno che in altri delle così dette nuove interpretazioni», che tuttavia non sono mai cercate «a bella posta», lo Scartazzini anzi non ne ha adottata «una sola pel semplice motivo che fosse nuova» e sua «propria»; «ma quando una nuova interpretazione mi si presenta spontanea — scrive ancora — quando dopo maturo esame la mi sembra preferibile alle altre io non esito ad accettarla». Dato il suo carattere, non poteva mancare anche in questa occasione la polemica, la frecciata contro alcuni dantisti contemporanei: «Non amando io poi quel fare ridicolo di certi guastamestieri non meno arroganti che ignoranti mi sono astenuto dal gridare: «Vedete, questa è una nuova interpretazione!» quanto all'esaltare quel po' di nuovo combattendo il fatto da altri». Non se la prende comunque con tutti e ci tiene infatti a sottolineare come senza farsi «ligio a nessuno» abbia fatto suo pro «anche pel testo» di tutti i lavori altrui, «massimamente di quelli dei grandi eroi fra i Dantofili moderni», tra i quali ci sono i suoi «amicissimi Carlo Witte e Pietro Fanfani», i cui nomi si onora di citare. Senza dimenticare poi anche i lavori dei quattro Accademici Fiorentini del 1837, dei monaci Cassinesi, del Dionisi, ecc. Né ha voluto trascurare gli studi del Foscolo, del Mussafia, del Sicca, del Sorio, dello Zani de' Ferranti, del Landoni, di Crescentino Giannini, dell'inglese Barlow, «e di tanti e tanti altri benemeriti del testo della Divina Commedia e degli studi Danteschi». Naturalmente, accanto a quegli autori, lo Scartazzini ha «inoltre consultato un bel numero di opuscoli e

dissertazioni sparse qua e là in diversi periodici», citandoli allorché ne ha preso qualcosa, «tirando via» quando non poté giovarsene. «Tutto s'intende che non ho potuto consultare — scrive ancora — spero però che lavori d'alta importanza non mi siano sfuggiti». E qui in calce a pag. VIII spicca la nota 1, piena zeppa di pesanti accuse al commento scarabelliano uscito, come detto sopra, nel 1866: «Dei volumi pubblicati dall'ex-professore Scarabelli a Bologna occorre appena dire che non ho potuto fare verun uso, essendo essi, come ad ogni studioso di Dante è noto, così pieni zeppi di strafalcioni, lezioni errate e falsificazioni, che ad ogni lezione ci vediamo costretti a dubitare se la sia veramente la lezione del relativo codice e non piuttosto uno strafalcione od una falsificazione di un editore ignorante, sventato e senza coscienza. Guazzabugli come gli scarabelliani recano grave danno alle lettere e sono un insulto alla scienza. Va senza dire che la scienza dantesca severa non può prendere notizia di scarabocchi scarabelleschi». E rincarando la dose: «Anch'io non avrei menzionato una nullità stimata da nessuno fuorché da sé medesimo quale lo Scarabelli, se non mi fosse già scappata qua e là una qualche smussatura; le quali smussature vorrei cancellare se ne fossi ancora in tempo, e le cancellerò di certo assieme con questa nota quando il volume abbia una seconda edizione, non meritando costui che altri lo badi e non amando io fare dei conti con dei semplici zeri» e non avendo «né tempo né voglia di occuparmi ulteriormente d'una ventosità letteraria». E per concludere la sua presentazione «Al lettore», Giovanni Andrea Scartazzini fa una osservazione che concerne questa volta la sua «lingua»: «Quantunque l'italiana sia la mia lingua materna e quantunque io l'abbia studiata con amore ed assiduità, so tuttavia che scriverla elegantemente è peso troppo grave per le mie deboli spalle». Ed a «chi trova qua e là un'ineleganza, una costruzione o modo di dire più tedesco che italiano lo prego a considerare che sono ormai venti anni che

vivo fra' tedeschi e non parlo che tedesco, e che appo i tedeschi ho pur fatto gli studi superiori. Non si potrà dunque pretendere da me che io sappia scrivere una lingua quale la scrive l'illustrissimo filologo e mio amico Fanfani, o altri che vissero sempre nella Toscana». E dalla patria di Dante, già all'uscita di quel primo volume, arrivarono puntualmente le critiche non solo al suo commento, ma anche a quella sua lingua «montanina», «rusticana» e «barbara» e «persin, nell'umorismo, greve di forme e modi teutonici», né gli risparmiarono maliziosamente di mettere in evidenza «la sua qualità di straniero». Ed «oltre alla lingua, davvero non eccelsa», come afferma lo stesso Roedel in *Lectura Dantis*, furono messi in discussione «l'ordinamento poco pratico» dato a quel primo volume, «lo spirito polemico» che vi fa spesso capolino «e magari anche certe strane contraddizioni per cui, ad esempio, un libro del Wegele, a pag. 92 è definito «di gran lunga la miglior Vita di Dante di quante esistono», mentre a pag. 283 viene sminuito con la denuncia degli «strafalcioni che si trovano ad ogni passo». Ma non per questo la fatica dello Scartazzini ne usciva sminuita. Ed infatti «l'opera inevitabilmente lacunosa rispose, almeno per quanto riguarda le segnalazioni bibliografiche, al bisogno degli studiosi». E la parte «puramente bibliografica... specialmente quella sistematica» del secondo volume riuscirà, come dice ancora il Roedel, «veramente» più «profittevole». Il commento e l'impostazione del *Purgatorio* risultarono migliori anche perché lo Scartazzini, com'egli stesso scrive nella prefazione, «ha voluto approfondirsi» nello studio della «Somma» di San Tommaso la quale per ciò che concerne le dottrine dommatiche, teologiche e filosofiche fu senza alcun dubbio la sorgente principale alla quale l'Alighieri attinse». Ed inoltre ha più di sovente «interrogato quando la Bibbia, quando i Santi Padri, quando gli autori classici, quando gli storici e scrittori contemporanei, di modo che oso lusingarmi — afferma con orgoglio — avere non di rado con una semplice cita-

zione sparso nuova luce sui versi del sommo poeta». Ed il merito di essere stato il maggior dantista di tutto l'Ottocento nessuno finora, nemmeno i suoi critici più malevoli, hanno mai potuto metterlo in dubbio. Anche perché «effettivamente», tanto per citare ancora il Roedel, G.A. Scartazzini, Chiasso, 1969, «nessun studioso aveva mai dotato il poema di uno spoglio così imponente di antiche e moderne chiose, cominciando da quelle dei codici del Trecento per arrivare agli interpreti contemporanei, nessuno aveva corredato di mezzi altrettanto ricchi ed efficienti le possibili nuove ricerche».

L'amicizia con Ulrico Hoepli

Non si può parlare della fortuna dello Scartazzini in Italia senza dire di un altro svizzero grande benemerito della nostra cultura, l'editore e libraio Ulrico Hoepli. Quando nel dicembre del 1870, a soli 23 anni, il futuro editore, nativo di Tuttwil nel Canton Turgovia, giunse in Italia, vantava già una buona pratica nel campo del commercio dei libri. Era stato commesso in una libreria di Zurigo e poi aveva compiuta la sua preparazione a Lipsia, a Breslavia, a Vienna ed a Trieste. Nella capitale lombarda acquistò agli inizi del '71 l'antica libreria di Teodoro Laenger iniziando subito la propria attività editoriale. Era quello un momento molto critico per l'arte tipografica italiana. Ed infatti se agli inizi del secolo, fra le attività industriali milanesi, quella libreria poteva essere considerata come la più ricca di vitalità feconda, con il passare degli anni, anche a causa delle limitazioni della censura austriaca, essa aveva grandemente scemato la sua intensità e la sua efficacia. In quel momento l'Italia appena unita aveva bisogno, accanto alla sua cultura umanistica ed artistica che l'aveva resa celebre in tutto il mondo, «una cultura tecnica e scientifica limpidamente pensata e organicamente composta, dispensata e divulgata, con sicura praticità alle grandi masse dei lavoratori». Ed il giovane Hoepli ebbe il grande merito

di comprendere questa necessità ponendosi subito all'opera per dare una appropriata risposta a quel problema immane (vedi *Gli Svizzeri in Italia*, Milano, 1939 e la citata opera del Galbiati). Il primo testo scientifico apparso presso le edizioni Hoepli nel 1875 fu il *Manuale del Tintore del Lepetit*. Ed a quella, che sembrava a prima vista una modesta iniziativa fine a se stessa, seguirono ben presto decine, centinaia, oggi si tratta di diverse migliaia, di tutta una serie di interessanti ed utilissime «opere di divulgazione scientifica, semplici, brevi, chiarissime, perfettamente accessibili al gran pubblico, perseguiti obbiettivi rigorosamente scientifici, ma non avulsi dalla necessità della diretta applicazione della scienza stessa nei disparati campi della tecnica». Si tratta di opere dei maggiori specialisti mondiali delle materie trattate quando non fu lo stesso Hoepli a rivelare «al mondo dei dotti un ignoto ingegno». L'Hoepli non si limitò sin dagli inizi alla sola divulgazione scientifica, ma rivolse la sua attività editoriale ad ogni campo del pensiero umano: dalla botanica alla numismatica, dall'economia alla meccanica, dallo sport all'agrimensura, dall'edilizia all'araldica, dall'elettricità al diritto romano, alla musica, alla filologia classica e moderna, alla teologia, alla biologia, alla medicina e non ultimo alle letterature classiche. Nel 1890, con gli auspici dell'Accademia dei Lincei, la casa editrice iniziò la stampa dei Monumenti Antichi, dando anche nello stesso tempo l'avvio alle varie celebri biblioteche hoepliane: quella degli Studi giuridici, la Storico-Letteraria, la Classica, la Biblioteca delle Famiglie, e così via. Senza contare poi le edizioni pregevolissime di rari documenti che vanno dal *Corpus Statutorum italicorum* del Sella ai *Monumenta Veteris Liturgiae Ambrosianae* del Magistretti, dagli *Annali dell'Islam* alla *Collezione Paleografica Vaticana*, tanto per ricordare soltanto alcune delle grandi iniziative editoriali che dovevano poi culminare nella pubblicazione monumentale del *Codice Atlantico* di Leonardo da Vinci, con la riproduzione di 1384 tavole in

eliotipia corredate da 1311 pagine di testo sull'opera colossale del grande genio italiano. Lo svizzero Ulrico Hoepli seppe mostrare il suo grande amore per la patria adottiva, ponendo grande cura anche alla pubblicazione di opere e di studi danteschi. La prima edizione del divino poeta presso Hoepli è il *Dantino* in caratteri microscopici del 1878. Più tardi seguiranno il *Dante minuscolo* del Fornaciari; la riproduzione in eliocromia del Codice Trivulziano del 1337; il *Dante del Re*, la Divina Commedia così chiamata perché voluta da re Umberto con il già ricordato commento di Stefano Talice da Ricaldone. Per i tipi dell'Hoepli videro ancora la luce diverse edizioni della *Vita nova* e del *Canzoniere*; l'*Ultimo Rifugio di Dante* di Corrado Ricci; i *Nuovi Studi Danteschi* del D'Ovidio; *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII*; *Dante e la Francia* del Farinelli e diverse altre opere tra le quali ricordiamo *Dante nell'arte tedesca* del Locella. Ad un editore come l'Hoepli, così attento, in virtù delle sue origini svizzere, a quanto accadeva nel mondo culturale germanico e soprattutto nella sua patria, non poteva sfuggire l'importanza dell'intensa attività di Giovanni Andrea Scartazzini, anche perché era molto impressionato dall'amore che i tedeschi nutrivano per il grande poeta fiorentino. Il primo incontro tra i due svizzeri, così profondamente legati all'Italia ed agli studi danteschi, avvenne nel 1880 a Soglio dove l'editore andò a trovare il pastore di quella comunità della Bregaglia appena ritornato dal processo di Stabio. In quell'occasione furono concordate le pubblicazioni del *Dante in Germania. Storia letteraria e bibliografia dantesca alemanna* in due volumi usciti rispettivamente nel 1881 e 1883. Nello stesso anno 1883 sempre dello Scartazzini uscivano nei manuali Hoepli una *Vita di Dante e Opere di Dante*, raccolti l'anno seguente nel volume unico della *Dantologia*. Proprio nella *Dantologia* venivano a fondersi insieme gli ideali dei due svizzeri che per loro natura badavano di più alla divulgazione ed alla soddisfazione di tutte «quelle

curiosità che troppi altri biografi e studiosi di Dante» avevano disdegnato, come sottolinea il Roedel, ma che potevano «pur rispondere alle esigenze di molti» non trascurando di procedere «nonostante il carattere divulgativo... scientificamente». E questo anche se qua e là non mancano in diverse parti dell'opera alcune «idee strane». Nel 1896 sarebbe stata poi la volta della pubblicazione da Hoepli del primo e nel 1899 del secondo volume dell'*Enciclopedia dantesca. Dizionario critico e ragionato di quanto concerne la vita e le opere di Dante Alighieri*, il cui terzo volume, costituito dal *Vocabolario-concordanza delle opere latine e italiane*, sarà portato a termine, per la sopravvenuta morte dello Scartazzini, da A. Fiammazzo nel 1905. Intanto l'editore ed il pastore si erano incontrati una seconda volta, come ci informa il Galbiati, a Fahrwangen per concordare l'«edizione minore» de *La Divina Commedia riveduta nel testo e commentata* uscita a Milano nel 1893 e che, dopo, a partire dalla IV edizione del 1903 sarebbe stata curata, come detto, dal Vandelli.

Il polemista

L'uscita del nuovo commento scartazziniano diede adito in tutta Italia, com'era prevedibile, ad una nuova ondata di dure critiche. Lo Scartazzini infatti, ancora una volta, aveva volutamente ignorato commentatori dei quali non avrebbe per certi versi potuto fare a meno. E le polemiche non potevano quindi mancare. Il rude bregagliotto non era uno però che si lasciava facilmente impressionare e sapeva sempre rispondere per le rime. Già nella *Premessa alla Vita di Dante* (Hoepli, 1883) aveva detto chiaro e tondo: «In quanto alla letteratura citata dichiarato anticipatamente che non accetto rimproveri né censure». Perché «mi pare di avere oramai date prove sufficienti... che so scegliere il grano dalla pula». E «quando qualche lettore — dice con ironia — giunto alla fine, si trovasse deluso nelle speranze concepite, si rammenti che dal pruno nessu-

no può sperare di cogliere uve». «Il pruno — aggiunge ancora — non produce uve, ma — rose». E come non riconoscere in quelle parole la lezione del suo Poeta là dove dice: «*Ch'io ho veduto tutto il verno prima / lo prun mostrarsi rigido e feroce, / poscia portar la rosa in su la cima*» (Dante, Par. XIII, 133-135). Già prima dell'uscita dell'*Inferno* presso Hoepli, lo Scartazzini aveva scagliato i suoi micidiali polemici proiettili contro un altro commentatore italiano della Commedia. Per l'occasione aveva fondato addirittura una collana di *Scritti di polemica dantesca* di cui uscì, nel 1892, a Seengen, in Canton Argovia, solo il numero I. In esso il bregagliotto muove dure e documentate accuse «contra un plagiaro» che risponde al nome di Tommaso Casini, autore del *Manuale della letteratura italiana* ad uso dei licei, nel quale era stato pubblicato a Firenze, nel 1889 il testo ed il commento dell'*Inferno* e del *Purgatorio* e nel '91 quelli del *Paradiso*. «Io non conobbi questo commento — scrive il Nostro — se non quando per incarico del notissimo editore Hoepli di Milano stavo preparando un nuovo commento, ora uscito, che doveva essere adatto ad uso delle Scuole, e mi accorsi con grande sorpresa che il lavoro mio veniva a coincidere con quello del Casini. Sembrerebbe pertanto che io avessi preso da lui, mentre la verità sta appunto nell'opposto, poiché è il Casini che ha saccheggiato senza misura e senza discernimento il mio commento di Lipsia. Ho adunque il dovere di dimostrarlo per non parere un plagiaro come è il Casini, e per rimettere le cose al loro posto». E qui già a dare ripetutamente del «casinismo», del «casinile», del «casinino», del «casinesco» a quella che chiama la «casinità» di quel pirata letterario del Casini, capace solo di dare alle stampe delle «casinerie». E per dimostrare il plagio apre «a caso il volume fiorentino» or qua or là, mettendolo a confronto con il suo commento lipsiense. In poco più di dieci pagine, «il copista», sotto tutta una valanga di esempi, citazioni e prove, ne esce alquanto malconcio. Inutilmente, lo Scartazzini,

non volendo umiliare troppo il «plagiario», si era rivolto prima, più volte, al Casini affinché in una introduzione dicesse «francamente al pubblico» come quel commento non fosse «in sostanza che un compendio del Lipsiense». Non avendo ottenuto soddisfazione, il bregagliotto era stato allora costretto a pubblicare quell'atto di accusa per far sapere a tutti che: «*Tommaso Casini è un bugiardo dalla fronte invetriata*». E per tutto il resto della sua vita, Giovanni Andrea Scartazzini non si mostrò tollerante che in qualche raro momento, continuò inperterrito, dall'alto della sua cattedra e delle sue montagne, a distribuire stoccatine a dritta ed a manca. Dal suo eremo di Fahrwangen, ancora nell'ottobre 1898, a meno di tre anni dalla morte, nella premessa alla terza edizione hoepliana della Commedia, quella citata del 1899, insisteva nel dire: «Non ho naturalmente tenuto conto delle schiccherature di Monna Berta e di Ser Martino; qual uomo di giudizio vorrebbe farlo? Bensì ho rinviato gli studiosi a recenti lavori che a parer mio potranno consultare con profitto. I miei signori critici si risparmino in avvenire per l'amor di Dio la fatica di enunciarmi roba che a parer loro avrei dovuto citare; mi avvertano invece intorno a cose che si potrebbero cancellare senza verun danno». Vantandosi poi: «Ho qui una biblioteca dantesca che quasi mi soffoca, onde potrei aumentare le citazioni il cento per uno». «Insomma — commenta ancora l'autorevole Roedel parlando dei disastri e degli screzi tra il dantista svizzero e quelli della Penisola — l'urto ci fu e, occorre dire che, se il Nostro reagì più di una volta inurbanamente, la critica italiana ebbe spesso il torto di vedere quasi esclusivamente i difetti dei lavori scartazziniani, accennando appena ai loro grandi pregi».

La fortuna del «commento scartazziniano»

Nonostante i malevoli giudizi della critica, il commento del bregagliotto fu tuttavia accolto, con soddisfazione dell'Hoepli, da un

grande successo di pubblico. Se da vivo, Giovanni Andrea Scartazzini fu osteggiato, da morto invece sarà riconosciuto unanimemente come il più grande dantista del suo secolo. Da Gabriele D'Annunzio che lo dirà «uomo di Dio e di Dante» vissuto «predicando l'Evangelo e commentando il Poema» a Guido Manzoni che, «prima direttamente, poi attraverso il felice rifacimento del Vandelli», lo definì «un mirabile eccitatore, un egregio maestro, un suggeritore utilissimo». Francesco D'Ovidio a qualche mese dalla morte, in *Studi sulla Divina Commedia*, Milano-Palermo, 1901, riconosceva al dantista svizzero il grande merito di aver fatto conoscere agli italiani lo stato delle ricerche dantesche in Germania e lo ringraziava per quella sua importante opera mediatrice: «I lavori tedeschi — dice il D'Ovidio, citato dal Roedel — eran noti a pochi; degli studiosi nostri i più s'aggiravano per angiporti o s'eran cacciati in vie mozze; i commenti al Poema che si pubblicavan qui avevano il tanfo di un'erudizione troppo ristretta, d'un ordine di idee angusto, d'un pettegolezzo in famiglia; i commenti antichi rivedevan la luce a rilento e spesso mal concii, e ciascuno

diveniva l'oggetto d'una predilezione sistematica e fanatica. Il commento lipsiense divulgò a un tratto tante cose e tante chiose», facendo «effetto di un finestrone che si spalanchi e lasci precipitare dentro molt'aria fresca». «In che modo e in che limiti — prosegue ancora il D'Ovidio — abbia lo Scartazzini giovato agli studiosi danteschi in Germania, altri potranno dire; ma una brutta ingratitudine commetterebbe l'Italia, commetteremmo specialmente noi della generazione che tramonta, se non ricordassimo, e non inculcassimo che si ricordino, le non dubbie benemerenzze di lui». Tra quanti eran stati offesi e denigrati dall'impulsivo dantista svizzero ci fu persino qualcuno, come Vittorio Rossi, che non esitò onestamente a riconoscergli «la sua vera importanza nella storia degli studi danteschi» (vedi Roedel, *Lectura Dantis*). A novant'anni dalla morte, se dovessimo dettare un'epigrafe per la tomba di Giovanni Andrea Scartazzini, non avremmo nessuna esitazione a far scolpire sul marmo, anche se lui avendo sempre da ridire preferirebbe il granito, quei versi che il divino dedicò a Virgilio e che il bregagliotto assunse a scopo di tutta la sua vita:

*«O delli altri poeti onore e lume,
vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
che m'ha fatto cercare lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore».*